

le fonti del Nilo

La principale critica che, sullo scorso numero della rivista, il collettivo Le Scimmie ha mosso al mio articolo Le Fonti del Nilo (Volontà 3/83), tocca un problema fondamentale, il problema della conoscenza umana, intorno al quale anch'io vorrei fare alcune considerazioni. Riassumendo sinteticamente la loro critica, le Scimmie mi accusavano di aver costruito un modello troppo perfetto sull'origine dell'asimmetria sessuale, per di più popperiana-mente non falsificabile, e quindi non verificabile. Non solo, ma che in definitiva questo modello altro non era che una costruzione pseudo-razionale dell'evoluzione umana, che nascondeva in realtà la mia ricerca, più o meno conscia, di un « mito fondatore » che, sempre secondo loro, io farei alla fine coincidere con una primigenia « società dell'egualianza ».

Procediamo con ordine. Se alcune di queste critiche (pur non condividendole) ritengo abbiano un fondamento, altre invece sono a mio avviso dei fraintendimenti di quanto scrivo. Sgombriamo prima il campo da questi ultimi.

Il mio viaggio di risalita verso le « fonti del Nilo » è stato interpretato come un tentativo di raffigurazione eccessivamente lineare dello sviluppo umano, quasi ai

limiti di una concezione evoluzionista. Due le precisazioni in proposito. Innanzi tutto (e la mia metafora idrografica ritengo lo chiarisca a sufficienza) io non pongo la mia ipotesi sull'origine dell'asimmetria sessuale come la spiegazione, unica e definitiva, del fenomeno. Come ho scritto, è una delle spiegazioni, una delle cause, così come l'asimmetria sessuale è una delle spiegazioni, una delle cause dell'affermarsi del dominio. Condivido quindi anch'io i timori di un'interpretazione grettamente lineare dell'evoluzione umana. Questa, lungi dall'aver una struttura lineare, si può piuttosto rappresentare come un labirinto dotato di molteplici punti d'accesso. Tale rappresentazione, tuttavia, non significa che l'evoluzione è inconoscibile e che siamo costretti a vagare alla cieca nei meandri di questo labirinto. Esiste una serie, seppur tortuosa, di passaggi che consentono di definire alcuni percorsi evolutivi. Ed è appunto uno di questi percorsi, un segmento particolare di questo ben più vasto labirinto che io ho cercato di identificare, senza pretendere di spacciarlo come l'unico percorso possibile.

Motivi di dissenso sono sorti anche intorno al problema della « scelta » come possibilità fondamentale della specie umana; possibilità che nella critica rivoltami sembra che io metta, ad un certo punto (quando parlo della società organica), in dubbio. Al contrario, a me pare d'aver fatto una lettura sempre smaccatamente « culturalista » dell'evoluzione della nostra specie, lasciando uno

spazio molto ridotto alla « natura » umana.

Prima di vedere perchè questa lettura è stata fraintesa dalle Scimmie (il che ci porterà alla questione del « mito fondatore ») voglio brevemente toccare un punto che merita ben maggiore riflessione e che anche loro accennano di sfuggita: il rapporto, cioè, (nel senso anche di scelta casuale) che vi è tra « caso » e « scelta » (nel senso di scelta consapevole) nell'evoluzione umana. Contrariamente a quanto loro si augurano, a questo riguardo, io sono convinta che l'umanità non ha « inventato », « scelto coscientemente » il dominio (o l'eguaglianza, o la libertà), ma l'ha casualmente sperimentato in forme parziali (ad esempio con il capoguerriero), che si sono poi rivelate utili per il conseguimento di determinati obiettivi. Solo in una fase posteriore e per gradi successivi, tutta la realtà verrà concepita in base a quella logica. Pur ribadendo quindi la centralità della scelta nell'evoluzione umana, dobbiamo stare attenti a non ignorare o sottovalutare l'incidenza del « caso » in questo processo (e mi riferisco qui in particolare all'ipotesi dell'imitazione culturale da parte dell'uomo dei comportamenti istintuali degli animali sociali).

Il dissenso centrale sulla « possibilità della scelta » riguarda però la società organica (come la definisce Bookchin) o società dell'eguaglianza (come la definisco io). Secondo le Scimmie, io porrei (rivelando in quest'atto quel « mito fondatore » che sovraintenderebbe alla mia ricerca)

la società organica come la società « primigenia », « data »; cosa che comporterebbe l'idea di una specie umana « naturalmente » a-gerarchica ed egualitaria, cancellando per ciò stesso la possibilità della scelta.

Niente di più vero se io effettivamente postulassi la società dell'eguaglianza come la società « primigenia »: ma una tale affermazione non mi passa per la testa. Non è alla ricerca delle origini della specie umana che mi sono mossa e non sono quindi le origini dell'evoluzione che vado ipotizzando. Lo ripeto, a me interessava una fase, un segmento di questa evoluzione, e più precisamente il passaggio dalla società che precede il dominio alla società del dominio, visto attraverso il sorgere di una particolare asimmetria. Il mio obiettivo non è quello, contrariamente a quanto sembrano credere le Scimmie, di porre all'inizio della storia umana una società dell'eguaglianza che confermi la mia utopia egualitaria d'oggi, instaurando così la circolarità del mito. Quello che a me interessa dimostrare è come, ad un certo punto, s'affermi il dominio come principio organizzativo sociale che modifica una pre-esistente condizione. Lo scopo, abbastanza dichiarato, era quello di scalzare il mito del dominio e della gerarchia come dato eterno, ed universale della socialità umana, identificandolo come una delle sue variabili possibili. Assolutamente arbitrario è dunque la congettura avanzata dalle Scimmie che io, nel postulare il dominio come una variabile, affermi invece l'eguaglianza come

dato naturale della socialità umana: entrambi sono, secondo me, delle variabili, delle possibilità su cui s'innesta la scelta.

Detto questo (ed ecco che ci ricollegiamo al problema più generale della conoscenza umana), ritengo però necessario ribadire quando già scritto nell'articolo a proposito di mito e conoscenza, e cioè che essi sono inscindibili. Un'affermazione che apre le porte al problema dell'oggettività (o, meglio detto, al mito dell'oggettività). Si domandano le Scimmie: «È possibile avere spiegazioni alternative degli stessi dati?». Non solo è possibile, ma è un tratto ineliminabile della cultura umana. Ad un fatto «oggettivo» possono essere date interpretazioni dissimili se non contrapposte; l'interpretazione dei dati «oggettivi» di un certo contesto sociale può variare grandemente a seconda della scala di valori applicata. (Non è passato un anno da quando un antropologo americano ha denunciato il carattere aggressivo e la sessualità repressa della popolazione delle Samoa, ribaltando clamorosamente le classiche tesi della Mead). Poichè la conoscenza è sempre interpretazione soggettiva dei dati, è il contesto culturale nel quale si è inseriti, il proprio immaginario sociale che determina i modi della conoscenza. Comprendo quindi la critica avanzata dalle Scimmie sul pericolo di una «narrazione mitica» dell'evoluzione umana, ma è questo un elemento ineliminabile della conoscenza umana: al di là c'è solo il mito dell'oggettività.

Un altro appunto metodologico che mi viene mosso, quello

cioè di aver costruito un modello fin troppo perfetto, che come tutti i modelli semplifica e riduce la realtà, è anch'esso una critica condividibile. Il problema è vedere (e qui ritorna il discorso sui limiti intrinseci della conoscenza) se la realtà è conoscibile senza modelli semplificatori, cosa di cui dubito. Se si vuole rendere intellegibile la complessità sociale è essenziale utilizzare dei criteri selettivi che, in maniera «arbitraria», riordinano tale complessità. Semplificando e riducendo, certamente; ma anche impedendo di vagare senza meta in una complessità che nel suo insieme è inconoscibile. L'importante è avere ben presente che modello e realtà non coincidono e che il modello si limita ad evidenziare gli elementi che vengono «arbitrariamente» ritenuti fondamentali (ma non unici).

Un'ultima considerazione riguarda la critica sull'indimostrabilità di queste ipotesi e quindi sulla loro supposta inutilità. Una critica che non condivido. Tralasciando il fatto che queste ipotesi sulla preistoria umana partono da una serie di dati concreti (scarsi, ma reali), la tesi sulla indimostrabilità e quindi sull'inutilità «scientifica» di tali ipotesi tende a privare l'umanità di una sua funzione essenziale: la capacità speculativa. Se si riduce la realtà «scientificamente» conoscibile ad una fascia temporale assurdamente limitata rispetto alla storia globale dell'evoluzione, la specie umana verrebbe così spogliata di due prospettive essenziali alla conoscenza di se stessa: il passato, che diverrebbe imperscrutabile,

ed il futuro, che diverrebbe imprevedibile. Una tale mutilazione temporale renderebbe di fatto inintelligibile l'evoluzione della specie, consentendo nello stesso tempo al «dato» della società che si pensa di pretendere all'universalità. Proprio come il dominio pretende all'universalità.

Vi è in questo rifiuto della capacità speculativa della specie il pericoloso tentativo di far coincidere il concetto di scienza con quello di conoscenza, riducendo e subordinando il secondo al primo, e quindi ai limiti del primo. Io, al contrario, sono convinta che tanta parte della conoscenza umana sia estranea alla scienza e che tale debba rimanere. E rivendico, quindi, pur ammettendo tutti quei limiti conoscitivi che ho enunciato, il diritto e la necessità di elaborare ipotesi non «scientificamente» provabili.

Colgo l'occasione di questa replica per fare un brevissimo commento anche all'intervento di I. Zerlotti, pubblicato qui di seguito. A me sembra che tale intervento pecchi di un riduzionismo biologico (tipico di un certo femminismo radicale) che vorrebbe attribuire alla «natura» quel predominio nel determinare i comportamenti sociali della specie umana che io attribuisco invece alla «cultura». Al contrario di I. Zerlotti, io vedo proprio nella sessualità umana l'ambito paradigmatico in cui verificare come, da incontestabili differenze e finalità biologiche, la specie umana abbia dedotto comportamenti sociali che rispondono a criteri tutti culturali (valga come unico esempio le diverse interpretazioni

culturali della maternità). Il pene come simbolo del potere, lo stupro come minaccia ultima del rapporto sessuale sono, a mio avviso, significati culturali propri ad un certo immaginario sessuale concepito nello spazio ideologico del dominio. È da questo spazio che dobbiamo uscire per liberarci dalla violenza e dalla gerarchia propri a questo immaginario ed essere così in grado di ripensare in termini egualitari ed armoniosi le nostre elementari determinazioni biologiche.

Rossella Di Leo



Prendo la voglia, altrimenti continuamente sfuggente, di scriverti alcune mie impressioni sull'articolo di Rossella Di Leo *Le Fonti del Nilo* (Volontà 3/83). Da quello cito: «bè si sa, lo dice anche il Profeta, le donne sono simili all'uomo, ma non uguali». È vero che questa frase contiene già nella sua struttura una valutazione, essendo il metro di paragone l'uomo, ma volevo usarla come impatto introduttivo perché scaricata di tutte le sue connotazioni valutative contiene pure una ragione: gli uomini e le donne non sono identici.

«Le fonti del Nilo» mi ha molto stimolato anche perché tratta di una problematica che mi ha sempre molto interessato. Non ho pretese di alcun tipo e oltretutto non conosco a sufficienza l'antropologia per permettermi critiche circostanziate, il mio intendimento è semplicemente quello di comunicare le mie im-

pressioni, sperando poi in una risposta.

Leggendo l'articolo devo dire che sono stato deluso, o meglio colpito da un fattore che percepivo come lacuna in un discorso logico. Ovvero se dal punto di vista semiologico e metodologico ci sono gran quantità di argomenti stimolanti, manca assolutamente un discorso sui modi della sessualità umana. Cioè, parlando di asimmetria sessuale il mio cervello si aspettava qualche parola su quei fattori che innegabilmente sono portatori di diversità tra maschio e femmina, le determinazioni biologiche e morfologiche.

È vero che queste non hanno in sé alcuna caratterizzazione positiva o negativa, poiché come dati naturali non sono codificati moralmente, ma è anche vero che possono essere la base di quegli aspetti culturali che conosciamo nella definizione dei generi sessuali.

Ho immediatamente pensato allo stupro. È un dato di fatto che il maschio può stuprare la femmina, mentre non può accadere viceversa.

Da qua ho voluto considerare il rapporto sessuale, coatto o meno, da due punti di vista: quello peculiarmente biologico e quello sociologico, culturale.

Si dice che il fine dell'atto sessuale in natura è soprattutto e quasi sempre riproduttivo, e quindi che l'animale è organizzato da una parte per sopravvivere nel mondo e dall'altra, per dare continuità, attraverso le varie forme di riproduzione, al proprio materiale genetico. A tal fine sa-

rebbero indirizzate le varie forme di organizzazione sociale del mondo animale, e con l'affinità genetica si spiegherebbero i rapporti all'interno della specie.

Sotto quest'ottica è allora da vedere come forma di potere reale quella del pene. Il maschio per la sua conformazione può costringere la femmina a portare in sé il proprio materiale genetico, mentre quella non può fare altrettanto.

Dunque il maschio ha un effettivo potere di scelta sulla femmina, scelta che si attua attraverso l'esercizio di forme violente di rapporto.

Dal punto di vista sociologico si constata la medesima cosa.

Ogni essere vivente, almeno da un certo livello in su (secondo la normale tassonomia), ha un suo campo vitale, ovvero un territorio spaziale che egli considera proprio e la cui violazione comporta reazioni di difesa. L'uomo non esula da questo fatto, e, come ogni altro animale, ha elaborato complessi meccanismi per regolamentare le intrusioni nel proprio e altrui spazio vitale.

Il rapporto sessuale è l'intrusione per eccellenza poiché i due individui, il maschio e la femmina, devono entrambi annullare tutte le loro pretese territoriali, e oltretutto abbassare di molto le proprie capacità difensive. Per questo nella vita animale il corteggiamento assume aspetti complicatissimi, spesso (e proprio la quantità delle difficoltà da superare dimostra la potenza dello stimolo riproduttivo). Nell'uomo tutto ciò è culturalizzato, ma non è nella sostanza molto dissimile.

Dunque quando due individui si apprestano ad un rapporto (sessuale) mettono in atto una serie di meccanismi comportamentali che li rassicurano e gli permettono il contatto. Ma il maschio, ancora una volta, può, almeno in potenza, scavalcare tutte le ritualizzazioni e costringere la femmina ad un rapporto da lei non voluto (dove il maschio e la femmina si equivalgono come struttura fisica, o il maschio prevale, c'è sempre in ogni approccio almeno un tentativo di stupro), mentre non può accadere viceversa. La femmina può aggredire, ferire e anche uccidere, ma non può stuprare.

Le mie considerazioni esulano dalla problematica dell'esistenza o meno di una primigena società ugualitaria, e da quella se il potere si struttura a partire da questa o se invece ciò accade a partire da una società già asimmetrica sorta dalle nebbie del mondo animale.

Però mi sembra in ogni caso che i maschi abbiano e avessero molte più possibilità di sperimentare e costruire il loro predominio culturale sulle femmine e quindi la possibilità di immaginare una società violenta e gerarchica. E questo a partire già dalla loro struttura fisica.

Sorgono altre considerazioni e sono quelle della diversità di forme dell'ejaculazione e delle omosessualità nei due sessi, ma forse sono già tutte non riportabili all'impianto di base su cui si è costruita la nostra cultura, cioè successive alla sua caratterizzazione come cultura del dominio.

Non so se questo è uno sguardo ai primi tratti di una delle fon-

ti del Nilo o se è una speculazione fine a se stessa. D'altra parte ritengo piuttosto difficile riuscire a stabilire con certezza ciò che sta alle nostre radici, origini, e comunque a proposito di anarchia che gusto ci sarebbe a fare sogni e, anche se in tempi immemorabili, altri han già vissuto?

Ivân Zerlotti
Spoleto